

Cara Unità

RISPONDE
Furio Colombo



Cara Unità, non credo che sul risultato del referendum abbia pesato la crisi dell'Unione, che c'è, è grave ed evidente, ma che ritengo non abbia influito su una scelta che aveva ben altro significato rispetto alla contesa politica in atto nel Paese. Ha pesato invece la Chiesa, l'unico "partito" di massa oggi esistente, con strutture capillarmente diffuse su tutto il territorio e che per qualsiasi esigenza è divenuto l'unico punto di riferimento per i bisogni della gente. Un Paese in decadimento, in cui i partiti, anche di sinistra, non hanno più le antenne per conoscere e capire come che devono far uso anche loro dei sondaggi per averne una qualche idea, spesso sbagliata, come a Catania. Dopo la stagione dei movimenti iniziata con l'urlo di Moretti, i partiti hanno ripreso il sopravvento; dapprima

con cautela, poi in modo sempre più marcato e ora smaccato, riportando la situazione alla confusione ed alla litigiosità permanente, mettendo in discussione la leadership di Prodi che fino al suo ritorno dall'Europa era atteso ed acclamato da tutti (già scordato il Palalido?). In pochi mesi i partiti dell'Unione, chi più chi meno, hanno dato un bel contributo ad azzerrare i presupposti di unità che i movimenti, la società civile, avevano saputo costruire in tre anni di grande partecipazione. Guardando la situazione unitaria attuale si vedono soprattutto macerie. Cordiali saluti e tanti auguri per il nostro futuro.

Mario Sacchi, Milano

Caro Mario Sacchi, sono in tanti i lettori che chiedono: ma in queste condizioni si può stare insieme? Se lo domandano - credo -

Stare insieme si può perché si deve

tutti gli italiani che hanno votato centrosinistra con l'esito trionfale delle ultime elezioni Regionali, tutti gli italiani che avevano già deciso di votare centrosinistra nelle elezioni politiche del 2006.

La risposta è: si può perché si deve. Ma cerchiamo ancora una volta di descrivere dove siamo, a costo di ripetere cose già dette in valanghe di interviste e di retroscena. Ciò che è accaduto fino ad ora si può riassumere così. Romano Prodi torna dall'Europa e invece di arrogarsi la propria investitura propone le elezioni primarie, un fatto nuovo che nella vita di altri Paesi democratici (soprattutto gli Stati Uniti) risolve contrasti personali e politici anche più aspri di quelli italiani.

Secondo. Il popolo dell'Ulivo e di tutto il centrosinistra risponde con tale entusiasmo al progetto di un unico grande contenitore dell'opposizione a Berlusconi sotto guida di Prodi, che, come abbiamo appena detto e come tutti ricordano, tutte le consultazioni elettorali fatte sotto questo segno e nella prospettiva della guida di Prodi, hanno dato un esito grandioso e suggerito di rinunciare a misurare i rapporti tra leader con elezioni primarie.

Terzo. Il rapporto leale e diretto di Prodi con tutti i dirigenti del centrosinistra ha dato in poco tempo i suoi frutti: ha creato un clima di fiducia e collaborazione che include anche

Bertinotti, immaginato fino a un momento prima, dalla stampa di destra e dalla destra del centrosinistra, come il vero ostacolo non solo per vincere le elezioni ma anche per governare. Tutta la pubblicistica italiana era preparata a uno scontro fra sinistra e sinistra (da cui l'invenzione di "sinistra radicale" per definire chi non voleva la sollevazione dei minori ma soltanto di tener duro con Berlusconi e di non credere mai alle sue presunte aperture; si vedano i casi di Violante e di Petruccioli). E invece una fenditura ha cominciato a profilarsi sul versante detto per convenzione "moderato", dove si immagina che domini accortezza nell'agire e reagire in modo da non subire e non provocare danni. Su quel versante, infatti (una parte della Margherita, rappresentata e interpretata dal leader di tutto quel nuovo e promettente partito, Francesco Rutelli) ha incominciato a un certo punto a dare segnali alti e pubblici un po' disorientanti. Si pensi al discorso contro l'uguaglianza, e all'improvviso giudizio sprezzante sulla socialdemocrazia, l'una valore fondante e irrinunciabile di tutte le sinistre dall'Europa agli Stati Uniti, l'altro una parte non piccola di tutto lo schieramento di opposizione. Quelle dichiarazioni hanno creato una certa sbandata al percorso ormai avviato verso una forte campagna elettorale unita contro Berlusconi e i suoi, nel

2006. È seguito poi l'improvviso e netto rifiuto di una lista unica dell'Ulivo nel proporzionale. Una decisione piccola che è diventata subito un simbolo vistoso e misterioso di distacco (difficile infatti capire tanta determinazione per una decisione così arrischiata). Infine è giunta la questione del referendum, una questione che comprensibilmente crea problemi in una vasta coalizione di credenti e non credenti. Era una tipica situazione da affrontare con cautela e rispetto reciproco, due tratti che si attribuiscono di solito ai moderati. E infatti un leader come Prodi ha indicato, con la sua posizione e la sua moderazione, il sostegno al voto, in modo che nessuno fosse privato della possibilità di farsi sentire, e ha confermato che avrebbe espresso con il voto la sua posizione di credente. La parte della Margherita guidata da Rutelli, invece, ha subito indicato la decisione di non votare, separandosi in tal modo da tutto il resto della opposizione. E poi ha celebrato la vittoria delle urne vuote con l'affermazione che il referendum «divide in modo radicale», e che, dunque, non si doveva fare. Come conseguenza ha diviso in modo drammatico il suo fronte, quello da cui noi tutti speravamo uscisse vincitore con Fassino, con Boselli, con Bertinotti, con Cossutta, con i Verdi,

sotto la guida di Romano Prodi. Di fronte a noi, militanti del centrosinistra, adesso c'è un paesaggio danneggiato. Si può descrivere in tanti modi l'entità del danno. Il più evidente è nella fiducia scossa, nel disorientamento degli elettori, che credevano di essere già in cammino verso una vittoria elettorale che appariva sicura. Si può riparare questo danno e tornare tutti insieme a dedicarsi all'unico impegno di liberare l'Italia dal governo di Berlusconi, una guida all'economia, una conduzione della attività delle Camere che non sia al servizio di poche persone ma del Paese? Onestamente si deve ammettere che sia i Ds di Fassino, sia gli "estremisti" di Bertinotti e tutti gli altri del centrosinistra ce la mettono tutta per smussare e legare e capire e farsi capire. Passerà, lassù, nell'area "moderata" della Margherita che ha scosso con forza l'edificio dell'opposizione l'ebbrezza di vittoria delle urne vuote? Tornerà il desiderio, che però è anche una necessità, di ricolleghere prima e ricompattare poi il fronte comune della battaglia contro il peggior governo italiano? Siamo talmente in tanti a sperarlo che forse avverrà come nei riti che propiziano la pioggia: l'ostinata volontà collettiva qualche volta alla fine vince.

furiocolombo@unita.

Spese pazze in armamenti

SILVANA PISA

L'intervista al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Giulio Fraticelli "Troppi soldi per navi e aerei. Ma chi dobbiamo attaccare?" - pubblicata recentemente sul Corriere della Sera - ha provocato discussione non solo tra gli addetti ai lavori ma anche in chi è interessato alle strategie della Difesa del nostro paese. Sul metodo: non dovrebbe essere "usuale" da parte di un pur autorevole ufficiale pronunciarsi pubblicamente su scelte politiche di così ampia portata che dovrebbero spettare ad altri soggetti istituzionali. Ma è da tempo che più d'uno tra gli alti gradi militari ci fanno sapere dalle pagine dei giornali quello che tacciono nelle audizioni parlamentari, in cui preferiscono ritagliarsi un ruolo apparentemente neutrale e tecnico. Già mesi fa - nel dicembre 2004 - provocò scalpore l'intervista del Capo di Stato Maggiore della Difesa Ammiraglio Di Paola in cui,

referendo di aver preparato un documento per il Governo sul "concetto strategico" - mai arrivato in Parlamento - affermò che per "fronteggiare possibili minacce future" occorreva un potenziamento delle forze speciali, la dismissione di 10 000 marescialli "di troppo" ma soprattutto l'acquisto di sistemi d'arma più potenti. Affermazione assolutamente opposta - e qui sta parte del merito del dibattito - alle recenti dichiarazioni di Fraticelli: la vera risorsa della Difesa è il capitale umano. Cioè la qualità e la competenza degli uomini e delle donne delle Forze armate italiane apprezzata internazionalmente nelle missioni all'estero: sono loro, soprattutto "in tempi di vacche magre", la nostra priorità. Da queste affermazioni parte una critica oggettiva alla "linea - Rumsfeld" dell'Ammiraglio Di Paola, scadenzata da incalzanti interrogativi in gran parte condivisibili: "ci servono più di 100 aerei? Ci servono una porta aerei e 10 fregate multi-ruolo? Il modello che prevede maggiori capacità offensive a quale scenario dovrebbe adattarsi? A chi dobbiamo andare a fare la guerra? Quali minacce dobbiamo fronteggiare? Quale è la giu-

stificazione politica?". Tutto questo interroga direttamente la politica e noi: se il compito che viene richiesto alle nostre forze armate dalla Costituzione e dall'ONU è quello di difendere il nostro paese e mantenere la pace, perché impegnare l'Italia nell'acquisto di armi costosissime in vista di terrificanti scenari da "guerre stellari" assolutamente da scongiurare? Per esempio: già da tre anni il nostro paese è impegnato nel discorso e onerosissimo programma del caccia USA JSF - Joint Strike Fighter - che pur essendo ancora in fase di ricerca e sviluppo paghiamo già annualmente, e che nel 2015, con l'acquisto 139 esemplari, verrà a costare all'Italia una cifra che si aggira sui 15 - 18 miliardi di euro. Troppi soldi per mezzi che - dice il generale Fraticelli, e ci auguriamo tutti - terremo negli hangar e negli arsenali: invece occorrono le risorse per gli alloggi militari (annoso problema reso più acuto col passaggio all'esercito volontario e con la cartolarizzazione di parte del patrimonio abitativo della Difesa), per le spese d'esercizio e per programmi addestrativi più efficaci (ci si domanda in questi giorni - rispetto all'ultimo drammatico incidente irake-

no che ha portato alla morte dei quattro elicotteristi - quanto il loro addestramento al volo notturno con gli appositi visori sia stato sufficientemente prolungato). L'osservazione che va fatta è che questo ulteriore acquisto di un aereo d'attacco, il JSF appunto, accentua ulteriormente l'assetto offensivo delle nostre forze, del tutto funzionale a una linea di politica estera subalterna alle nuove guerre "permanenti, preventive, unilaterali" dell'amministrazione Bush, ma del tutto divergente da una politica estera europea multilaterale volta al rispetto dei principi internazionali in un'ottica di prevenzione dei conflitti che per questo dovrebbe - secondo me - ripensare a strategie di disarmo. Ma - anche per chi non condividesse questa visione dell'Europa - resta una domanda: quanto queste "spese pazze" per gli armamenti (JSF ma anche il Meads, non in collaborazione né coordinate coi partners europei, si possono inserire in quella "difesa europea benevola, non minacciosa, inclusiva" di cui ha parlato il gen. Mosca Moschini - già Capo di Stato Maggiore della nostra Difesa - in una intervista all'Avvenire di tre mesi fa?

In realtà il vero interrogativo - quello che ribalta l'ordine del discorso - resta ancora un altro e riguarda l'aumento delle spese militari nel mondo in corrispondenza ad una diminuzione in questi anni, di impegni internazionali a favore dei paesi del sud del mondo. Ridurre la povertà, riequilibrando la distribuzione delle risorse, contribuisce a prevenire l'estensione di integralismi e conflitti "brodo di coltura in cui si trovano persone disposte a morire pur di uccidere": è soprattutto questo che riduce il raggio d'azione dei terroristi e non i caccia bombardieri e le fregate oceaniche. Questo significa impegnarsi a liberare l'accesso ai mercati internazionali dei paesi poveri, abolendo il protezionismo per i prodotti occidentali (come nel caso della famosa mucca europea sovvenzionata con 2 dollari al giorno: più del reddito medio procapite di un abitante dell'Africa nera). Ma vuole dire anche investire in istruzione, lotta alla fame e alle malattie. Invece l'Italia nel 2004 ha tagliato 3 capitoli di spesa del Ministero degli Esteri per la cooperazione internazionale e per le organizzazioni non governative, per i fi-



nanziamenti degli organismi internazionali e persino 100 milioni di dollari del fondo dell'Aids, dirottati sulla missione irachena. Secondo i dati del Development Assistance Committee dell'OSCE l'Italia è il paese che in percentuale dedica meno risorse ai programmi per lo sviluppo e la lotta contro la povertà: solo lo 0,15 del Pil, mentre siamo i settimi nella graduatoria mondiale per gli investimenti in armi. È davvero impensabile invertire la rotta? Anche l'attuale e decantato condono da parte dei paesi del G8 del debito a 18 paesi poveri, pur importante per l'inversione di rotta

che rappresenta, va ricondotto a quello che è: non si tratta di tutto il debito ma solo di quella parte che riguarda le istituzioni internazionali (Fondo monetario, Banca monetaria, Fondo per lo sviluppo dell'Africa). Restano debiti consistenti verso i singoli paesi ricchi che con il pagamento degli interessi, strozzano economie già pesantemente compromesse, rapinate e corrotte a beneficio delle multinazionali occidentali. Per questo, al di là della propaganda mediatica, le reazioni al condono sono state tiepide: un cartellone sulla piazza antistante al vertice di Londra recitava: "Vi terremo d'occhio!".

L'immagine sfregiata

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Poi quando Guerrini, che picchiava come un martello mentre qualche temerario gridava «vergogna» all'insegna del premier, ha accusato il governo di discriminare gli artigiani per non averli invitati all'incontro del 16 maggio con le parti sociali, allora il presidente del Consiglio non ce l'ha fatta più: s'è diretto verso il palco, come se fosse a Drive in, e ha iniziato lo show. Ma è stato uno spettacolo disastroso: ha inanellato una serie di gaffes che resteranno negli annali di Blob. Ha mostrato agli artigiani il fax di convocazione del vertice a Palazzo Chigi del giorno prima, che uno zelante

quanto impreciso collaboratore gli aveva procurato: ma non era questa la contestazione di Guerrini, era di un mese prima la clamorosa esclusione. Poi, mentre si dilungava nella solita litania («lo lavoro, lavoro, vado a lavorare anche per voi...»), inciampava un'altra volta citando, come predecessore di Guerrini, «il presidente Spalanzani» che, però, non è lui.

Un errore. Due errori. L'abbandono rabbioso della sala. Segni evidenti del nervosismo di Berlusconi che non è abituato alle contestazioni pubbliche, tanto meno a quelle del mondo imprenditoriale che, fin dalle Assise di Parma dei tempi di D'Amato, gli tributava ovazioni imbarazzanti. Il premier è sensibilissimo alla sua immagine pubblica e

non tollera nemmeno la sola idea che un fischio o un urlo possa turbare una sua apparizione. Tanto che un giovane contestatore apparso al palazzo di Giustizia di Milano è stato addirittura perseguito per aver inviato il premier a farsi processare. I fischi e la contestazione degli artigiani, accanto alla pubblica delusione della Confindustria per la beffa dell'Irap, sono un segnale importante che dimostra il distacco crescente tra il presidente del Consiglio e l'opinione pubblica, il mondo imprenditoriale e del lavoro. Forse ha ragione Berlusconi quando, alla luce dei risultati del referendum, dice che i moderati sono la maggioranza nel Paese. Ma ci sono moderati, come gli artigiani, che non stanno più col go-

LIDIA RAVERA

FA QUALCOSA DI SINISTRA Una dieta di attenzione

Giovedì scorso, nella consueta rubrica dal titolo "Fa qualcosa di sinistra" mi dichiaravo cautamente ottimista sulla partecipazione al Referendum abrogativo di alcuni articoli dell'infesta legge 40. Il 75% degli italiani ha pensato bene di levarmi il salame dagli occhi. Il nostro è un paese votato all'evazione: da quella fiscale a quella da week end. Ha vinto il partito del "menefreco", sempre ben rappresentato, in tutte le sue inquietanti sfumature e derive. Avrei dovuto immaginarlo, il "pessimismo dell'intelligenza" non può andare in vacanza, evidentemente, mai. Nemmeno a scopo banale. Chiedo scusa se ho indotto qualcuno a sperare, e, con una certa solennità, annuncio che ho deciso di comminarmi una punizione esemplare: la soppressione della finestra settimanale ispirata alla antica supplica che Nanni Moretti rivolse a D'Alma nel film Aprile ("Di qualcosa di sinistra"). Così imparo, a raccontarmela e a raccontarvela, a spacciarla "whishful thinking", a scambiare i desideri per realtà, a istigarvi a essere "di sinistra", nei comportamenti e nel pensiero, nei proget-

ti a lungo termine come nella battaglia quotidiana, senza che sia ben chiaro (e in questo momento non lo è) chi è "di sinistra" e chi no, che cosa vuol dire, oggi, essere di sinistra. Forse è più importante, in questo momento, essere accorti e attenti, sagaci e consapevoli. Se essere di sinistra vuol dire amare la libertà, credere nella giustizia, tendere all'eguaglianza, imporsi e imporre la solidarietà, lottare contro la guerra, difendere la democrazia, rispettare la diversità, pretendere uno Stato laico, lavorare per un mondo migliore, bisogna ripartire dalla consapevolezza di far parte di una minoranza. Per deprimersi? No. Però non va bene neanche illudersi. Non va bene, non fa bene, ed è anche pericoloso. Del resto: se comportarsi da "giusti" fosse la via più facile, la percorrebbero tutti e abiteremo in un Paese perfetto. Non è così. Viviamo in un Paese difficile, dove fra i cittadini e chi li governa si è aperto un baratro invalicabile, dove la classe politica (anche quella che sta all'opposizione) deve fare i conti con una sfiducia generalizzata, un po' di matrice qualunquista, un po' figlia della disperazione. Viviamo in

un Paese guardato a vista dal Vaticano, intontito da una televisione pacchiana e monoculturale, gestita, con la debole eccezione di Rai 3, dal presidente del consiglio, dai suoi interessi politici e dal suo cattivo gusto culturale. Non è facile, frenare il degrado, segnalare, puntigliosamente, i rischi e i crimini, le brutte leggi e le cattive intenzioni. Non è facile dar conto delle scandalose manovre per riportare il Paese più indietro. Non è apparante, scandalizzarsi. Anche perché, come scriveva Pasolini nel 1974 "chi è scandalizzato è sempre banale". Eppure... bisogna correre il rischio e farlo: segnalare, mostrare, invitare a riflettere. Bisogna leggere "fra le righe". Imparare a leggere fra le righe. Dei giornali, delle trasmissioni televisive, delle dichiarazioni pubbliche, delle riviste, degli istant book, dei rotocalchi... Per vedere che cosa c'è di buono, di nuovo, e quanto di cattivo, vecchio, corrotto, incistato nel peggio, dannoso. Per non "cascare dal petto". Per continuare a lottare. Dalla prossima settimana, dunque, una dieta di attenzione: il nostro appuntamento settimanale si intitolerà "Fra le righe".